



RELAZIONE DEL RETTORE

PROF. GIOVANNI PUGLISI

Inaugurazione Anno Accademico 2012-2013

12 marzo 2013

Innanzi tutto mi permetterete di rivolgere un grato e commosso pensiero a Benedetto XVI, Papa Ratzinger, Pastore amabile, Teologo e Filosofo rigoroso, Intellettuale curioso ma rispettoso, Uomo gentile e raffinato, Persona intransigente seppur fragile. La Sua scelta di “nascondersi al mondo” è per un verso il più grande atto d’amore che Egli potesse concepire per testimoniare il suo amore verso Dio e verso la “sua” Chiesa vocante e quasi indomabile, ma insieme, per un altro verso, è il recupero dell’autenticità più profonda della solitudine, che avvolge – come del resto ha sempre avvolto – la sua Persona e il suo destino di Uomo di Dio. La temporalità del suo “esserci” nel mondo, nella mondanità dissipata, direbbe il suo connazionale, Martin Heidegger, riscopre l’autenticità e la pienezza dell’Essere nella profondità del silenzio, che nascosto al mondo, ritrova l’epifania della Verità rivelata. Grande Personaggio, che lungi dallo “scendere dalla Croce” l’ha sussunta integralmente nella virtualità sacrale dell’esperienza mistica, evitandone la banalizzazione mediatica, in piena coerenza con la sua “filosofia” di vita. Mi inchino oggi a Lui, con il rispetto e – se mi è consentito – con l’affetto che si deve al Padre, che vive in noi proprio perché vuole essere cercato e scoperto ogni giorno, ogni ora della nostra vita. Benedetto XVI ha detto, congedandosi dal Presidente Napolitano, che pregherà per l’Italia: noi pregheremo il Padre per lui, perché ce lo conservi a lungo, anche se invisibile al mondo. Augurandoci altresì che il nuovo Papa sia davvero all’altezza del difficilissimo compito che Benedetto XVI gli ha affidato con chiarezza, anche se con evangelica semplicità.

Mi permetterete ancora se quest’anno la mia “relazione” sarà – come forse s’è già visto dal suo *incipit* – un po’ come un “fuori onda”: la prassi accademica, l’abitudine retorica, il galateo istituzionale vogliono che la Relazione del Rettore

all'inaugurazione dell'anno accademico sia un po' il punto sullo stato dell'Ateneo e – al massimo – sulla condizione universitaria del nostro Paese.

Quest'anno io vorrei piuttosto raccontarvi una storia, la storia di un accademico che alle soglie del quarantacinquesimo anno di vita universitaria si ritrova disorientato e solo in una giungla, più simile alla monade leibniziana, senza porte e senza finestre, che a un nomade, disperso dantescaamente in una “selva oscura selvaggia e aspra e forte, che nel pensiero rinnova la paura”. L'immagine è scelta accuratamente: la selva dantesca – come tutta la *Commedia* – è popolata di mostri e di angeli, di diavoli e di santi, di malfattori e di ignavi, di peccatori e di asceti, teologicamente divisi per gironi e cieli, ma tutti organizzati in funzione della Luce assente o presente, vicina o lontana.

La monade, alla quale io penso, va oltre quella di leibniziana memoria, è più vicina alla sua derivazione etimologica – il greco $\mu\omicron\nu\acute{\alpha}\varsigma$, l'uno indivisibile – paurosamente isolata, cieca e muta o ammutolita, senza speranza e senza più disperazione: inarrivabile al bene e al male, al sorriso e al pianto, alla gioia e al dolore. Sorda e muta rispetto ai clamori della vita, ma anche rispetto alle armonie della creazione. Interdetta nell'azione, ma anche impossibilitata a reagire.

Il passaggio dalla prima accezione della selva a quella della monade racchiude la storia dell'Università italiana dell'ultimo mezzo secolo che abbiamo alle nostre spalle, di quei quarantacinque anni, in buona sostanza, che segnano anche la mia storia accademica. Ho difficoltà a rimpiangere il famoso '68, che ebbi pure a frequentare, da studente contestatore prima e da giovane docente inesorabilmente contestato dopo, ma ho

maggior difficoltà a ritrovarmi in questa Università italiana del Terzo Millennio dove la cifra prevalente è l'atomismo più esasperato, del tutto privo di quella geniale virtù del *clinamen* epicureo, che permetteva agli atomi, deviando "impercettibilmente la loro traiettoria" – come scrive Lucrezio nella sua splendida opera *De rerum natura* – insieme alla formazione della materia, la conoscenza.

In questo mezzo secolo abbiamo assistito alla liquidazione, quasi scientifica, di quella *universitas studiorum* che aveva costituito agli albori del Secondo Millennio la culla della libertà e la palestra dell'educazione alla ricerca e all'erudizione, come strutture portanti di quel laboratorio unico e irripetibile che fu, soprattutto nel nostro allora frammentato Paese, l'Umanesimo e il Rinascimento: non è un caso che la più antica *Universitas studiorum* sia la nostra *Alma Mater* bolognese, che affonda le sue radici nella selettiva cultura medievale, seguita a ruota dall'*Università di Oxford*, poi dall'*Università di Cambridge* e quindi dall'ispanica *Università di Salamanca*, della quale mi onoro di essere – mi sia consentito ricordarlo, con commozione e riconoscenza – *Doctor Honoris Causa in Filologia*. La cultura medievale era di certo selettiva, ma aveva una forte tensione morale all'alfabetizzazione di qualità – da qui le *universitas studiorum!* – e alla conservazione e valorizzazione dei suoi tesori – da qui la ricchissima raccolta di testi e codici della classicità arrivati fino a noi, passando appunto per una storia culturale tesa alla continuità di queste tradizioni alte e nobili, dall'Umanesimo fino al Romanticismo, passando per il razionalismo cartesiano, il panteismo spinoziano, lo storicismo vichiano e l'illuminismo volterriano.

Ciò che mi preme evidenziare è la singolare e strana convergenza, però, per converso, che lega l'itinerario politico-civile della nascita gloriosa delle Università italiane dei secoli scorsi, a quello di questo ultimo scorcio di secolo. Ecco la variante: alle origini la vita di ciascuna *universitas* era al centro delle attenzioni politiche e civiche dei diversi poteri temporali o ecclesiastici che se ne facevano carico [si pensi, per tutte, all'esonazione data agli scolari di fare il "servizio militare" – si direbbe oggi così – nel corso dei loro studi, in epoche nelle quali le genti combattevano spesso per la loro sopravvivenza]; da circa cinquant'anni la vita delle nostre Università è, invece, una storia quasi estranea alla vita politica del Paese, che la vive talora con distrazione, talora addirittura con fastidio. Oggi – cosa ancor più grave, a mio avviso – con assoluta indifferenza: l'Università italiana, statale e non statale in particolare, non sembra più appartenere a questo Paese, preoccupato principalmente di controllarne i conti, piuttosto che di misurarne la capacità e le *performances* scientifiche e formative.

Alla singolare distrazione con la quale il sistema politico italiano ha permesso, specie negli ultimi trent'anni, la moltiplicazione irrazionale e irragionevole delle Università, dei suoi Corsi di studio, delle sue sedi, centrali e periferiche, pronto clientelaramente a riconoscerle subito dopo come "centrali" a loro volta, ha fatto séguito una altrettanto irragionevole e meramente punitiva azione di strangolamento delle capacità e delle intelligenze disponibili negli Atenei al servizio della ricerca, dissipando risorse accumulate negli anni nella formazione di giovani eccellenti, a favore, spesso, di altri Paesi, pronti a raccogliere il meglio dei nostri giovani, accrescendo così le loro *performances* e le loro fortune, anche nelle

graduatorie dei *rankings* internazionali, a danno dei nostri Atenei, che invece risultano sempre penalizzanti.

L'ho detto più volte e non voglio qui ripetermi oggi, anche se una rapida "confessione" è doveroso farla, per non essere accusati di ipocrisia. L'uso improprio dell'autonomia universitaria dalla cosiddetta Legge Amato in poi è in buona parte all'origine dei nostri guai, anche se la classe politica che - attenzione: a trecento sessanta gradi! – s'è alternata alla guida del Paese non ha mai né saputo, né, soprattutto, voluto esercitare quella funzione di indirizzo e di verifica, che le leggi in vigore, in via di principio, avrebbero invece sempre permesso al Governo, rispondendo alla logica clientelare, che ha comunque in vario modo orientato gli interventi dei diversi membri dei Governi, che si sono succeduti. Pilatescamente e spesso con malcelata complicità, infatti, hanno dato corda lunga ad un'accademia certamente ingorda, dimenticando adesso le proprie colpe, anzi assurgendo oggi i politici, ipocritamente, a severi giudici degli altrui comportamenti.

Il Presidente della Conferenza dei Rettori, l'Amico Marco Mancini – che ringrazio di cuore sia per avere accettato questo invito, ma soprattutto per la fiducia e il sostegno che mi ha sempre dato nella Conferenza e fuori, anche come suo Vice Presidente – che interverrà subito dopo di me, saprà trattare sicuramente con maggiore precisione e con migliore equilibrio, questo tema. Io desidero solo riportare questa nota istituzionale al mio vissuto personale: l'Università che ho conosciuto e vissuto in questi quarantacinque anni oggi non la riconosco più. Ho avuto la fortuna di essere chiamato, dalla fiducia e dalla stima dei miei Colleghi, ad assolvere compiti di Governo accademico molto giovane e molti anni fa: in quegli anni ho vissuto e conosciuto l'Università dei Maestri e delle Scuole,

quella in cui il merito – qualunque cosa si voglia, con piglio iconoclasta, dire oggi – alla fine era sempre sovrano. I Maestri sapevano scegliere, con assoluta discrezionalità, ma con altrettanta sicurezza scientifica: le abilitazioni, le idoneità erano sempre propedeutiche a valutazioni vere e proprie e gli *ope legis*, anche camuffati, erano una bestemmia. L'entropia del sistema, nel quale idoneità, *ope legis* più o meno mascherati e adesso abilitazioni di massa sono di casa e di norma, ha generato mostri, moltissimi mostri. Per carità, anche un secolo fa esistevano i mostri accademici, ma erano un'esigua minoranza, oggi forse le proporzioni sono capovolte! Mi viene in mente la splendida metafora dantesca del XII canto del Paradiso, quando il Grande Fiorentino mette in bocca al francescano San Bonaventura di Bagnoregio un tagliente giudizio sui seguaci di San Tommaso:

*“La sua famiglia, che si mosse dritta
coi piedi a le sue orme, è tanto volta,
che quel dinanzi a quel di retro gitta”* (vv.115-117)

L'Università italiana di oggi sembra fare il cammino opposto a quella prestigiosa dei secoli scorsi, mettendo le punta dei piedi dove quella del suo glorioso passato metteva le calcagna. È tutta colpa degli accademici? Certamente no. L'Università è figlia e specchio del proprio tempo, ieri come oggi, nel Medioevo come ai nostri giorni, e questo è un tempo in cui la cultura, l'istruzione, la ricerca hanno perduto il gusto della verità, che equivale a dire che hanno perduto il diritto di cittadinanza attiva: la verità dovrebbe essere quella di affermare se stessa, per affermare – senza se e senza ma, come si ama dire adesso – il diritto alla propria sopravvivenza e alla propria libertà e, quindi, alla loro libera espressione.

Il fascismo privò l'Università della sua libertà d'insegnamento, mettendo il bavaglio a centinaia di studiosi e di docenti [solo 13 docenti su più di un migliaio rifiutarono di giurare fedeltà al regime fascista, scrivendo una pagina di orgoglio per un verso e di ignominia per l'altro, della nostra storia accademica], il post-fascismo dei nostri giorni sta privando l'Università, la scuola, la ricerca, in una parola la cultura, del diritto di sopravvivenza, affidandola ad una eutanasia guidata – come saggiamente ha denunciato la Conferenza dei Rettori – tragicamente irreversibile. Privare l'Università del suo diritto di esistere vuol dire innanzi tutto privare la società della più autentica e più nobile scuola di diritto e di libertà: una società immorale e illiberale sarà – o forse è già? – la conseguenza più naturale e irreversibile. Il piacere dell'etica e il gusto delle regole sono il sale di una società civile degna di questo nome, dove il rispetto della persona, come quello della natura, degli animali, di ogni forma di esistenza sia garantita. L'identità si rispetta attraverso il culto della diversità, anzi delle diversità: lo ha sancito l'UNESCO, lo ha ratificato il nostro Parlamento. È ora di fare diventare tutto ciò davvero “patrimonio dell'Umanità”, ovvero di tutti noi, anche in Italia.

L'Università di Salamanca ha una singolare e originale abitudine, quella di piantare nel suo giardino un albero per ogni suo Dottore Honoris Causa: a chi parla ha dedicato un *Taxus baccata*: albero resistente, che si distingue per le sue proprietà farmacologiche, producendo una sostanza, la *tassina*, che può essere usata come principio attivo di prodotti chemioterapici per la lotta ad alcune forme di cancro, in particolare utilizzata in alcune forme neoplastiche a livello ovarico. Non conosco le ragioni della scelta, che probabilmente è assolutamente casuale: debbo però ammettere che mi riconosco in questa icona. È

l'icona della determinazione alla positività, volta anche a salvare l'irreparabile. La versione negativa di questa dedica è paradossalmente il nome volgare che assume il *Taxus baccata*, ovvero *albero della morte*. Confesso che questa ambiguità linguistica non mi ha turbato per nulla: la vita e la morte sono, infatti, due facce di una stessa medaglia, che non riescono mai a guardarsi in faccia, come la bontà e la malvagità, il bello e il brutto, il morale e l'immorale, il colto e l'incolto, il diritto e il delitto. La loro declinazione non è ontologicamente prescritta, ma si esprime "debolmente" secondo il soggetto, la situazione, le condizioni che determinano quelli che Baruch Spinoza chiamava i "modi". Spinozianamente la "Sostanza è una realtà oggettiva indipendente dalla esistenza" che la esprime, i "modi invece sono i singoli corpi (modificazioni accidentali dell'estensione), e le singole idee (modificazioni del pensiero). Viviamo in un mondo e in particolare in un momento nel quale i modi hanno finito con il prevalere sulla Sostanza.

La malvagità, il brutto, l'immoralità, l'incultura e spesso l'ignoranza, il delitto sono riusciti a prevalere sull'Autenticità dell'Uomo. Attenzione ciò che rischia di prevalere oggi non è solo l'episodicità dell'eccezione delittuosa, ma l'esemplarità capovolta di una diffusa tolleranza alla normalità dell'immoralità. Orribile! Abbassandosi la soglia dell'eccezione, questa diventa la regola, ma per converso – ed è la cosa ancora più grave – la regola non diventa l'eccezione, ma scompare del tutto. L'uso e l'abitudine prevalgono sulla norma, l'espedito sulla regola. Qualche anno fa da questa Cattedra invocavo e auspicavo il ritorno ad una civiltà nella quale l'etica fosse non un imperativo categorico di kantiana memoria, parlavo addirittura del piacere dell'etica: oggi debbo riconoscere che siamo lontani da un mondo eticamente soddisfatto. Anzi parlerei di esilio dell'etica. L'università in

questa stagione ha responsabilità enormi, ma anche ancora potenzialità enormi.

Le prime sono sotto gli occhi di tutti: le difficoltà di dialogo civile e politico del sistema universitario con il sistema-Paese sono la ragione principale della crisi del sistema dell'alta formazione. Io non so se il tempo che abbiamo davanti ci permetterà di recuperare questa relazione in modo virtuoso, risalire la china di questa deriva reale e mediatica sarà molto difficile per tutti, universitari, politici, industriali, imprenditori, giornalisti, *opinion makers*. È però l'unica forma di recupero di quella centralità dell'educazione, intesa in senso anglosassone, che sta alla base di ogni società civile degna di questo nome. L'educazione – proprio come ci insegna la bellissima metafora botanica dell'Università di Salamanca – è una pianta, che dopo il suo impianto germoglia e cresce in ragione della sua aspettativa di vita, ma anche in ragione dell'ambiente nel quale vive: il *giardino dei Dottori Honoris causa* di quell'Ateneo storico è più che un messaggio accademico, è un messaggio di vita, e soprattutto un messaggio politico. Dall'Università, come da ogni missione esistenziale, non si esce più, la sua vocazione culturale è anche la sua identità esistenziale, proprio come l'identità biologica di un albero.

L'Università può essere uccisa per suicidio o per eutanasia. Il primo è contro natura, la seconda è quella che il sistema politico italiano sta praticando alla nostra povera Università. Ribelliamoci con l'orgoglio della nostra storia, con la forza delle nostre idee e con la dignità della nostra moralità. Basta espellere le mele marce e tenere alta la soglia della moralità, fino all'asticella del suo piacere ontologico. È possibile, ve lo assicuro, bastano coraggio e fiducia. Così, e solo così, forse riusciremo a diventare di nuovo *magistra vitae*,

in un tempo e in una società che ha abbassato tutte le asticelle fino a perderne anche la traccia simbolica. Le recenti consultazioni elettorali hanno dato la rappresentazione di una democrazia sofferente, la quale ha perduto il legame essenziale tra rappresentanza e rappresentatività. La metà degli Italiani ha, in modo articolato, mandato un segnale inequivocabile all'altra metà: non siete più rappresentativi del Paese reale. Cogliere il messaggio è più importante che baloccarsi sulle formule di Governo. E cogliere il messaggio vuol dire partire dalla scuola, dall'Università e dalla cultura: innanzi tutto con gli esempi e le azioni, le parole non bastano più, le promesse non servono più, soprattutto all'Italia. Faccio appello in particolare ai giovani, tanti, donne e uomini, che stanno per entrare nel nuovo Parlamento della Repubblica: abbiano un sussulto di dignità, pensino e guardino ai loro coetanei, a coloro che in gran parte sono fra i principali contributori del tasso di disoccupazione o di inoccupazione intellettuale e materiale e impongano ad un sistema politico ormai decotto e impresentabile in gran parte, oltre gli schieramenti, una politica della formazione di qualità, che ancorata a monte alla scuola e all'Università, e a valle ad un sistema produttivo sano e moralmente sostenuto, possa invertire il flusso della disperazione. Guardo con orrore all'Italia dei prossimi trenta o quaranta anni, un'Italia nella quale ad invecchiare saranno i giovani di oggi, quelli inoccupati o disoccupati, che attendono un lavoro per versare i loro contributi assicurativi per la pensione, i quali diventeranno anziani in un Paese paurosamente povero, privo di mezzi per vivere e farli sopravvivere. Ancora una volta mi vengono alla mente tre famosi versi danteschi, tratti dal VI canto, questa volta, del Purgatorio:

*“Ai serva Italia, di dolore ostello,
nave senza nocchiere in gran tempesta,*

non donna di provincie, ma bordello” (vv 76-78)

Da quei versi sono passati più di settecento anni, durante i quali l’Italia non solo ha retto, ma è diventata una e indivisibile e ha retto a sciagure, disastri e dittature, oggi, invece, temo che corriamo il rischio serio che l’attualità dantesca superi ogni forma di previsione politica!

Potrei, a questo punto, riprendere il filo logico di una Relazione tradizionale, raccontandoVi quanti e quali sono i risultati della mia Università, come sono bravi e buoni i miei studenti e i miei Colleghi, come sono operosi ed efficienti i miei collaboratori tecnico-amministrativi: direi cose in parte verosimilmente scontate, parzialmente ridondanti, certamente un po’ eccessive, in gran parte vere, ma soprattutto lascerei a Voi la sensazione di una stucchevole relazione di *routine*. Lascio quindi al Nucleo di Valutazione interna – che ringrazio con sincera cordialità – la parola e, doverosamente, il giudizio “indipendente” sulle nostre *performances*, sui nostri risultati e sulle nostre capacità di essere operatori degni di un Paese in difficoltà. Voglio solo darVi una testimonianza di impegno personale, a tutto campo e senza risparmio, di tutti, dico di tutti coloro che, insieme a me, condividono la guida e la gestione strategica e quotidiana di questo Ateneo: abbiamo fatto passi avanti enormi nell’impegno e nei risultati didattici, scientifici, amministrativi e strutturali. Essi sono sotto i Vostri occhi, a partire dal nuovo complesso edilizio a fianco di questo, che è finalmente una realtà, bella e funzionale, alla crescita dell’Università IULM, nel quale Vi do solennemente appuntamento per l’inaugurazione dell’anno accademico prossimo, il 45° dalla nostra Fondazione. Contemporaneamente però Vi annuncio che a breve inizieranno i lavori per il restauro della *Cascina Moncucco*, una storica cascina milanese, a noi

assegnata dal Comune di Milano, la quale – grazie al MIUR e alle Regione Lombardia, in cofinanziamento con questa Università – si trasformerà in *Residence* per studenti italiani e stranieri, ampliando così l’offerta di spazi residenziali per i nostri studenti.

Vorrei poterVi dire che non ci sono più *mercanti nel Tempio*, per usare una efficace metafora evangelica, quei mercanti che quasi inevitabilmente si annidano in ogni istituzione pubblica o privata e che a fatica, cerco con determinazione di allontanare quasi giorno dopo giorno: temo però di essere comunque ottimista. Posso però dirVi che la “cacciata dal Tempio” in qualche caso è stata ed è difficile, ma con l’aiuto di quanti avevano e hanno ancora attivo nel loro DNA il piacere dell’etica, è stata possibile. Non è un caso che ho voluto dedicare quest’inaugurazione alla “cultura del diritto”, per testimoniarVi che non è solo un principio o un augurio, ma qui da Noi è una pratica quotidiana di vita e una direzione di Governo dell’Ateneo.

Per questo motivo e con questa certezza, mi sono avventurato a chiedere ai miei Colleghi degli Organi di Governo di fare un passetto avanti nella direzione della solidarietà sociale, aprendo, per il prossimo anno accademico, le porte di questo splendido Campus e le aule della nostra eccellente attività formativa ai giovani più capaci e meritevoli delle scuole secondarie superiori, che per censo o per le avversità della sorte di questi anni difficili dell’economia del Paese non hanno la possibilità di accedere alla nostra Università.

Abbiamo istituito, infatti, per l’accesso ai servizi della nostra Università, una “fascia zero” aggiuntiva alle nostre

consolidate quattro fasce di reddito, che rimangono intatte, che apre la IULM a quanti non superano il reddito annuo di 15.000,00 euro ad un prezzo “politico”, a condizione che abbiano superato gli esami di maturità con un voto non inferiore a 75/100 per l’accesso alle Lauree Triennali e si siano laureati al primo livello con un voto non inferiore a 100/110 per l’accesso alle Lauree Magistrali. Abbiamo voluto definire questa fascia la “fascia di responsabilità”, una responsabilità morale e civile, che non toglie, né aggiunge nulla agli altri studenti attuali e futuri – per i quali abbiamo addirittura pensato ad alcune forme di “facilitazione” per passare dalla Triennale alla Magistrale –, ma non esclude dalla nostra attività formativa i meno avvantaggiati dalla vita, dalla sorte e dalla società.

Voglio cogliere questa occasione per ringraziare tutti gli Amministratori e tutti i Presidi della comprensione, soprattutto in un momento molto delicato della vita economica e sociale del Paese e anche del nostro Ateneo: voglio ancora soltanto sottolineare che la nostra è una Università non statale, la cui funzione pubblica è a noi di certo ben nota, anche se negletta e misconosciuta dal Parlamento e dal Governo del nostro Paese.

Ci auguriamo che la responsabilità civile e la lungimiranza politica verranno apprezzate e riconosciute, come la nostra proterva volontà di aiutare i giovani e la nostra fiducia morale nella parte migliore del nostro Paese, credo, meritano. In verità la nostra Costituzione all’art. 34 afferma: *“I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi”*: ci siamo voluti allineare con la Carta costituzionale come messaggio politico di adesione morale ad un principio costituzionale, che davvero in questo momento diventa la cartina di tornasole di uno spirito unitario del nostro Paese: declinare le differenze, per affermare l’unità!

Debbo confessare, in chiusura di questa mia *Relazione*, che essa avrebbe voluto essere – a conclusione dell’annuncio che avevo fatto all’inizio – il canto del cigno della mia storia accademica: una storia che, in modo veramente singolare, si sviluppa nello stesso, identico periodo di vita di questa Università. Se per un Ateneo quarantaquattro anni sono pochi, forse anche pochissimi, ma sufficienti per cominciare a crederci seriamente, per un professore universitario quarantaquattro anni di vita accademica sono molti, anzi moltissimi. Ho riflettuto a lungo, dunque, e ritenuto che in questo momento il mio dovere principale è quello di continuare a lavorare con Voi e per Voi, il tempo ancora necessario, per dare solidità e sicurezza alle porte del Tempio – per continuare con la metafora evangelica – al fine di consegnare a tutti Voi, soprattutto ai Colleghi più giovani, ai giovani studiosi che si sono avvicinati in questi anni, in questa Università all’amore per la scienza, la ricerca e la verità scientifica, un’Università non solo bella nell’aspetto, ma soprattutto ricca nelle intelligenze e attraversata dal quel piacere dell’etica, che a me sta tanto a cuore

Con questi sentimenti e con questi voti augurali, con l’aiuto di Dio, dichiaro aperto l’Anno Accademico 2012-2013, XLIV dalla Fondazione, della Libera Università di Lingue e Comunicazione IULM di Milano.

Viva l’Italia, la nostra grande e bella Italia!

Prof. Giovanni PUGLISI

Milano, Università IULM, 12 marzo 2013